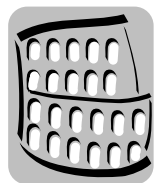


Italiani ♦ Andrea De Carlo

Un uomo diviso tra ingenuità e narcisismo



Nel momento di Andrea De Carlo Mondadori pagine 222 lire 28.000

ANDREA CARRARO

Mi è capitato di leggere quasi contestualmente «Tre cavalli», l'ultimo romanzo di Erri De Luca, e «Nel momento» di Andrea De Carlo. Si tratta di due libri antitetici per indirizzo poetico e cifra narrativa: tanto il libro di De Luca presenta una rarefazione stilistica con una prosa fortemente selettiva, quanto De Carlo si avvale di una tastiera stilistica elaborata, di una lingua comunicativa, di uno sguardo lenticolare e onnivoro che coglie una quantità di dettagli anche accessori.

Lo stesso Calvino, a proposito del primo libro dell'autore, «Treno

di panna», scrisse che l'occhio di De Carlo era in grado di cogliere «un enorme numero di particolari e di sfumature». Non mi pare, tuttavia, che la compresenza di uno sguardo così affilato e acuto e la marcata vocazione comunicativa e «pop» della lingua di De Carlo (ricca di frasi fatte ed espressioni quasi fumettistiche) funzioni sempre da un punto di vista espressivo: «Lui ha posato di nuovo la sua fetta di pizza sul tavolo, guardava di lato con l'espressione chiusa a chiave che assumeva ogni volta che ci capitava di litigare». L'impressione è che ci sia uno «sfasamento» fra lo sguardo del narratore e il linguaggio che dovrebbe esplicitarlo e supportarlo: un linguaggio che ambi-

sce a un'impassibilità e a un'esattezza scientifica, ma che sovente s'incaglia in metafore a buon mercato, quasi da canzonetta («era sempre più travolto dalla rottura delle sue dighe interiori»), in superflui tic stilistici (ad esempio la ripetizione martellante di «ho detto», «ha detto» nei dialoghi), in inutili complicazioni linguistiche («Non avevo più nessuna concatanazione improvvisata di parole da far vibrare a mezz'aria...», che nel contesto poteva essere tranquillamente sostituito con «Non avevo più nulla da dire»), in ardite quanto astruse associazioni («sguardi perimetrali», «contratture di sentimenti», «spensieri curvi» etc.) che vorrebbero tanto choccare il lettore.

Ma non è solo lo stile - l'imprecisione della lingua - a lasciare perplessi. Non convince neppure certo ecologismo facile (talora involontariamente comico) che permea tutto il racconto: «Siamo passati sotto i cavi della luce, tra i tralicci piantati come monumenti giganti alla protervia delle aziende di Stato...». Ma veniamo alla storia. Il protagonista, Luca, è un quarantenne intriso di filosofia hippy che gestisce un centro di equitazione naturale, dopo aver avuto un'esperienza nel campo della distribuzione cinematografica indipendente. Egli convive da quattro anni con Anna, una donna energica e irpervativa che ha perso qualunque fascino ai suoi occhi. Questo sentimento di estranei-

tà si palesa definitivamente nel protagonista dopo la caduta da cavallo che apre il romanzo: un incidente imprevisto che apre uno squarcio nella sua coscienza, rendendogli chiara una volta per tutte la propria infelicità. Luca ha poi due incontri che segneranno il suo destino: prima con Alberta (che lo carica nella sua macchina dopo l'incidente e lo accompagna in ospedale), poi con la sorella Maria Chiara. Con quest'ultima intesse un rapporto sentimentale breve ma intenso: tanto da farlo decidere a dare un taglio netto alla sua relazione con Anna. Ed è con questo abbandono, violento, doloroso, che si chiude il romanzo. Per quanto lo sviluppo drammatico della vicenda sia schematico, convenzionale, e i personaggi delle due sorelle incerti, sfocati, il libro di De Carlo riesce a dare vita a una credibile figura di uomo diviso fra ingenuità e incomprensivo narcisismo.

NARRATIVA

L'ossessione presente

Qualcuno potrebbe obiettare che per narrare la disperazione di una vita 412 pagine siano troppe, soprattutto se la disperazione è una sola e sempre la stessa. Ma un'unica disperazione si trasforma ben presto in ossessione e quelle stesse pagine diventano allora una dose minima, perché, si sa, le ossessioni sono molto voluminose. «Viaggio per nessun luogo» di Giovanna Querci Favini (Marsilio, lire 32.000) è un avvincente romanzo iterativo compulsivo che comunica il grande strutturamento dell'autentica malattia. Dove sempre, tra le righe, pare di scorgere quel sottile filo divisorio che separa il mondo della nevrosi da quello della psicosi. Un bel romanzo border-line dunque, una specie di anti-ricerca del tempo perduto perché qui del passato non si è perso nulla, ce n'è in abbondanza, ce n'è troppo, e ha sempre la capacità di ritornare con l'identico travolgimento, anzi, addirittura più tragicamente presente di quanto non sia stato a suo tempo. È normale, l'ossessione è abile nelle dilatazioni, nel disincarnare un dettaglio fino a renderlo mostruoso e attirare insieme, immenso rispetto agli altri oggetti del mondo, tristemente affetto da gigantismo. «Viaggio verso nessun luogo» è la storia infelice di un amore volutamente mancato, ma il vero tema del romanzo in realtà è quello di un'autodistruzione che comincia fin dall'infanzia, con la morte del padre non conosciuto e il difficile, massacrante rapporto con una madre che da quel dolore esce irrigidita, stracolma di un rigore e di una rinuncia che, forse involontariamente, riesce ad inoculare nella figlia come un veleno a lento rilascio. I pensieri della madre, la sua educazione cattolica, il suo innato disprezzo per la donna, insomma, tutto ciò che la protagonista per natura non potrebbe mai condividere, diventerà inconsapevolmente il suo modo di pensare, la sua malattia.

Queste sono le premesse che costruiranno la sua disfatta sentimentale: l'assurda convinzione che un uomo si può al massimo subire, desiderare mai. E così, quando adolescente incontrerà l'unico vero grande amore della sua vita, non riuscirà a darsi fisicamente, perché quel darsi sarebbe completezza e di fronte a questa visione dell'amore la madre atterrebbe il volto a un'espressione di disgusto. Il suo male poi lo completerà assai frettolosamente, sposando il primo venuto, un uomo ben lontano dall'Infinito e dall'Assoluto. Tra di loro nessuna affinità, niente da dirsi, niente amore: e allora si che a lui potrà darsi.

Quando si è indotti a sacrificare se stessi, quando si va fino in fondo, è difficile ritrovare le forze per tornare indietro; a volte, come accade alla protagonista di questo insolito romanzo, non resta che sdoppiarsi schizofrenicamente. E siccome è ben noto che spesso la vita è sogno, sarà proprio di notte, come per un intriso vagabondo delle stelle di Jack London, che questa donna vivrà la sua vita perduta: leggendo e rileggendo le lettere di quel grande amore morto suicida da ormai venticinque anni, cercando di capire le ragioni oscure di tanta resa.

Romana Petri

Critici, coraggio!

ORESTE PIVETTA

Ho letto l'articolo di Alberto Crespi, pubblicato da Media una settimana fa, «Il critico è nudo», e sono quasi sempre d'accordo con lui nella fotografia che fissa di questo piccolo mondo, chiuso tra critica e giornali, euforico per quanto grigio in ogni «campo», cinema, letteratura, arte, moda, anche là dove gli interessi economici sono più potenti e pretendono, ottenendolo, più spazio. La prevalenza del colore, dell'intervista, del notiziario spicciolo «hanno sommerso - cito il Crespi - qualsiasi possibilità di discernimento». E altrettanto vero che «una volta il critico sfidava l'impopolarità con le armi dell'autorevolezza...». Mi sono appassionato, decenni fa oramai, alla lettura dell'Unità grazie alla sua unica e povera pagina degli spettacoli e alle recensioni di Arturo Lazzeri, Ugo Casiraghi, Rubens Tedeschi e a quel Controcanaile di Giovanni Cesario, precorritore di tutte le rubriche televisive.

Potrei chiudere qui, se alcune inezie semplici semplici non mi scocciassero. A proposito di libri, ad esempio: mi suona improprio e pericoloso definire «lussuosi ghetti» inserti ridotti semplicemente a «ghetti», dove recensioni magari brillanti e acute contendono lo spazio a un trito di prezzemolo e alle tette sotto il sole dei Caraibi.

Oppure: «ciò che conta sono i parametri, l'argomentazione». Capiterà a tutti di leggere articoli che ne abbondano e capiterà a molti, alla conclusione, di chiedersi: beh, ma che cosa ne devo pensare? Perché è proprio il giudizio finale, il voto o la lunetta mezza bianca o tutta nera, che segnano la frontiera tra l'acquiescenza e un filo di coraggio, di onestà, di lucidità. In un paese a stramagioranza familista, clientelare, un poco mafioso, dove tutti sono amici e tutti sono o sperano d'essere al tempo stesso giornalisti, critici, registi, collaboratori, titolari di rubriche, chi si astiene dai cori è una rarità poco gradita e tutt'al più un simpatico rompicapo. Non è un caso che mai un giudizio sia trapeolato da una delle assai scarse peraltro trasmissioni della benedetta tv (ai libri mi riferisco, perché d'altro di critico in tv non mi pare si sia mai visto): sempre la Dickens, nelle vulturate lettere di Baricco, sempre Starks, Baudelaire e Flaubert, dei quali si può dire meraviglie, ma anche peste e corna, senza scandalo o con lo scandalo che migliora l'audience. Come al Processo di Biscardi, in tono minore ovviamente: chi potrebbe toccare i cieli di Mosca? Altrimenti sono classifiche in mostra (le informazioni, appunto, come con garbo condusse la Casella su Mediaset) o mercatini con quiz (Roversi in Rai).

Criticare significa certo informare, informare significa chiarire le relazioni, i riferimenti, collocare al posto giusto, raccontare una trama. Ma, una volta detto chi è l'autore, di che cosa ci vuol parlare, come parla, eccetera eccetera, si dovrà dire se val pena d'ascoltare. «Forse noi critici dovremmo farci interpreti di desideri, nostri e altrui». Passi per i desideri vostri, critici di mestiere. I «nostri» di questi tempi sono bassissimi e si dovrebbero nutrire di chiarezza, persino di brutalità educative, non di compromessi. Altrimenti restiamo a Vanzina, Benigni, Asterix il gallico e al ricco inganno che ne consegue, mentre forse sarebbe bello andare avanti, sempre che un'altra pagina non mi dimostri che Asterix è un capolavoro. Sarà possibile? «Teniamo duro», ma non state a mitizzarvi e neppure a mitizzarci. Di chi è la colpa? Del destino crudele, del mondo imbarbarito, dei barbogi e delle ansie di fine millennio? Del pubblico? Della convinzione, che, tanto, non cambia nulla? Nel processo generale ma in realtà molto italiano di imbecillimento, se fossi un dietrista potrei denunciare la regia di un grande vecchio, sapendo bene a chi giova. Ma, o l'invasione degli ultracarpis è ormai compiuta, e allora che dire: amen; altrimenti nominiamo una per una le responsabilità, le vostre in primo luogo, se vi siete adattati, e poi quelle di chi s'è inventato o s'è ritrovato una tale scala di valori per cui il media deve essere scemo e chiacchierino altrimenti non paga. Quando si dice che stanno a cuore i desideri del pubblico, perché si deve sempre pensare al peggio, a quel mezzo maggioritario che in politica si chiama centro, mai innovatore, starnazzante di fronte a qualsiasi pensiero poco rassicurante? E nei migliori dei casi accontentarsi, accomodarsi, per rovesciare in tavola un'insalata russa che non scontenti nessuno, ricca d'argomenti così ben amalgamati da cancellare ogni sapore. Credo esista una minoranza non ancora del tutto assordata che gradirebbe ancora una sana violenza critica. Sapendo decidere quando ascoltarla e quando respingerla.

Esce il secondo volume di autobiografia: la scrittrice racconta la sua vita negli anni tra il 1949 e il 1960 L'impegno nel Pci, la maternità e il «Taccuino d'oro», gli incontri con Russell e con Kissinger

Una donna, l'amore e la Guerra Fredda L'età matura di Doris Lessing

MARIA SERENA PALIERI



Camminando nell'ombra La mia autobiografia di Doris Lessing Feltrinelli traduzione di Andrea Buzzi Pagine 374 lire 40.000

È triste che ciò che si scrive sia duraturo, mentre ciò che si dice passi inosservato» osserva Doris Lessing in «Camminando nell'ombra», secondo volume della sua autobiografia. Forse è questa presa di coscienza che l'ha spinta a scommettere di nuovo qui, come nel primo volume «Sotto la pelle» uscito in Italia due anni fa, su uno stile a metà tra il parlato e lo scritto: un trascendente flusso di memoria nel quale, assieme ai fatti di dieci anni della sua vita adulta, trovano posto geniali istanti di autoconsapevolezza, nonché pagine su ciò che etichetta come «Zeitgeist», lo spirito dell'epoca. Dice di sé, Lessing: «Quando si è il tipo di scrittrice che sono io (ossia di quelle che usano la scrittura per scoprire che cosa pensano e addirittura che cosa sono)».

Eccoci a Londra tra il 1949 e il 1960, tra la povertà post-bellica, cibo ancora razionato e case a brandelli, e le marce di Aldermaston contro la Bomba. Qui arriva la donna trentenne venuta via dalla Rhodesia del Sud, alle spalle due matrimoni e due figli abbandonati al primo marito senza guardarsi indietro, in braccio Peter, di due anni e mezzo, avuto dal secondo, in valigia il manoscritto del suo primo romanzo, «L'erba canta». A Londra in questi anni (e sulla pagina, scrivendone) Doris Lessing scopre due cose per lei enormemente importanti: sente sgretolarsi la sua fede nel comunismo, quello sovietico ma anche quello nelle menti dei dirigenti di King's Street, e la sua fede nell'amore romantico. «Non c'è persona più sciocca di una donna che ha bisogno di un uomo. Di un uomo da avere e da tenersi» annota, a proposito di una delusione amorosa degli anni Cinquanta. E, scrivendo sempre relativamente a quel periodo: «Le pose romantiche, sentimentali della sinistra cominciano a darmi ai nervi». Scoperte che sono rilevanti non solo in senso intimo, dato che l'anti-romanticismo è una chiave di volta della sua scrittura.

Il rapporto col comunismo e la costruzione di un'identità eterodossa sono stati per Doris Lessing a quello che ci racconta - in quel poco più di dieci anni - un impegno drastico, quasi furibondo. Anche in Gran Bretagna vanno di moda le rivelazioni del KGB e degli archivi di Mosca: Lessing le esorcizza raccontandoci punto per punto i suoi

rapporti con lo stalinismo, dal viaggio in Urss con la delegazione degli «scrittori per la pace», nel 1952, al reportage dalla Rhodesia del Sud finanziato - sotto forma di diritti d'autore - dall'ambasciata sovietica a Londra. Racconta insieme il suo orrore crescente per il totalitarismo, maturato nel 1956 in una secca delusione: «Non potevo dire quello che pensavo, se non a pochissime persone. Certo non potevo dire ai compagni con il cuore a pezzi, ancora sotto shock, che le parole di Krusev al XX Congresso non

erano altro che codardia: avrebbe dovuto dirlo tutta la verità».

Ma lo Zeitgeist era quello della Guerra Fredda: e Lessing - di questa metà del secolo - ce la mette tutta anche per spiegare il clima di quegli anni, le forze che spingevano la gente a schierarsi - accendendosi - da una parte o dall'altra. La costruzione della sua identità passa attraverso un'analisi junghiana, una maternità da single vissuta in modo lacerato, si direbbe troppo spesso anaffettivo, molte storie - alcune

passionate - con molti uomini, quattro mesi passati bevendo, raccontati con fredde sincerità, la scoperta della religione sufi, le quattro o cinque case malandate prese in affitto, gli incontri con Bertrand Russell, Henry Kissinger, John Osborne.

E, naturalmente, la scrittura: in testa quella, quasi sterminata, del «Taccuino d'oro», il romanzo autobiografico che avrebbe portato una ventina d'anni dopo legioni di donne a riconoscersi in lei un prototipo di razionalità e individualità nuove.

Intersezioni ♦ Olievenstein e Sgalambro

Vecchiaia, bellezza in cui si specchia il mondo



FRANCO RELLA

La storia della cultura dell'Occidente ci ha lasciato varie riflessioni, saggi, epistole, trattati intorno alla vecchiaia. Quasi tutti, a partire dal ciceroniano «De senectute», fastidiosamente consolatori, tanto che mi chiedo se sia possibile scriverne senza che chi scrive non sia egli stesso un vecchio che cerca di consolarsi di essere tale.

C. Olievenstein nella «Scoperta della vecchiaia» (Einaudi, Torino 1999) parla della progressiva scoperta della vecchiaia, che entra lentamente in noi attraverso un progressivo rallentamento del nostro passo attraverso il moltiplicarsi dei nostri mali. È un viaggio, o meglio una discesa, in cui, a ogni tappa, ci accorgiamo di aver perduto ogni volta qualcosa: l'elasticità e la desiderabilità del nostro corpo, schegge di memoria che lasciano in noi dolorosi interstizi di buio, illusioni e progetti. È un viaggio solitario in

cui all'improvviso ci troviamo di fronte a una «deprezzabile ineluttabile» che si «materializza brutalmente», e che finisce per tradursi in odio per la nostra stessa carne. Ci difendiamo allora trasformandoci in «nonni» proponendo regali in cambio di affetti, finché scorgiamo sul volto dei nipoti la noia. Il desiderio di essere altrove. Eppure nemmeno Olievenstein rinuncia alla consolazione. Nella seconda parte del libro, ci parla dell'«estate indiana»: il momento in cui, nella vecchiaia, tutto sembra sparire e convergere «in una fusione squisitamente dolorosa d'ineguagliata intensità». Ci volevano ricordi, accumulazione di eventi, una introspezione profonda per lasciarsi penetrare totalmente qui e ora da quella musica o da quel paesaggio che ci incantano con la loro ombra di felicità.

Completamente diverso, di una durezza inusitata, è «Il trattato dell'età» di Manlio Sgalambro (Adelphi, Milano 1999). L'idea di realtà è l'idea di qualcosa «che si distrugge

continuamente». L'infinito si dà soltanto «come distruzione del finito». Il corpo è l'oggettivazione dell'essenza distruttiva che è l'anima stessa del mondo. E noi ci incontriamo con il corpo proprio «nel momento in cui esso si spappola»: quando «ciò che lo divora appare». Il tempo, il distruttore, si incarna «in questo spaventoso individuo, il «vecchio», che si pone nel testo di Sgalambro addirittura come un essere terribile, nozionistico, e ineflabile che «non fa parte dell'umano come ogni cosa che risiede nel metafisico».

Ma non si diventa vecchi. Tra la vecchiaia e ogni altro tempo della vita c'è l'ato. Il vecchio «è indecibile dal giovane. Il semplice aggiungersi di anni ad anni non dà come risultato il «vecchio». Alle sue spalle c'è sempre l'ato: separazione, distanza. Ma questo orrore diventa vero sapere: l'unico sapere che ci sia concesso. Il vecchio è certamente «exemplum» della distruzione, ma se vogliamo sapere qualcosa sul corpo dobbiamo «rivolgerci alla sacra

carne del vecchio». Se vogliamo sapere qualcosa del mondo e della distruzione che lo abita, dobbiamo fissarci sul suo volto che è lo specchio della verità. Infatti, se il vecchio dicesse: «Io sono la verità», egli «direbbe la verità». Dunque il vecchio è e ha verità, e se è verità il vecchio è anche bellezza: «la tremenda bellezza del vecchio in cui si specchia l'età del mondo».

Sgalambro ci propone dunque una «metafisica della vecchiaia»: il suo orrore è di fatto la modalità - l'unica modalità - attraverso cui conosciamo l'orrore del mondo, che non si affaccia nemmeno nel mondo fenomenico dell'«uomo volgare», ovvero del giovane. È una strana consolazione della vecchiaia quella proposta da Sgalambro, ma una consolazione. L'impotenza fisica, l'indebolimento, la solitudine, la delusione diventano la potenza del conoscere. Si dà «teoria» soltanto attraverso lo sguardo del vecchio. E per Sgalambro l'unico potere è appunto sapere.

media
weqis

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarella

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06 699961, fax 06 6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it

per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424627

Stampa in fac simile Sc.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giori 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CimselloB. (MI), via Bietola 18

